

Il proletariato agricolo della valle del Po: problemi di ricerca e di comparazione

GUIDO CRAINZ *

RESÚMEN: Il saggio propone alcuni problemi di interpretazione relativi alla storia del proletariato agricolo della valle del Po (braccianti avventizi e salariati a impiego annuo), una sotira che dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento ha un ruolo centrale nella vicenda del sindacalismo e del socialismo italiano.

Vengono indicate alcune grandi differenze all'interno della valle del Po, soprattutto in relazione alle trasformazioni agricole, ai rapporti di lavoro, alle culture contadine e bracciantili. Infine, il caso padano è messo a confronto con altre realtà di lavoro agricolo dipendente in Europa, in una proposta di comparazione ancora schematica e provvisoria, finalizzata allo svilupparsi del confronto e della discussione.

Palabras clave: braccianti, padania, sindacalismo, conflittualità.

ABSTRAT: This essay analyses some interpretation problems related to the history of agricultural proletariat –farm labourers and wage earners– from the Vale of Po. A history which has played an essential role in the course of Italian syndicalism and socialism from the eighteenth to the mid-nineteenth century. The author states some of the most outstanding differences observed in that region; above all, those concerned with agrarian changes, working relations and the cultural identity of peasant and working classes. Finally, the *padanian case* is compared with other agricultural working realities observed in Europe. Furthermore, their development in a proposal of contrastive history, somehow schematic and provisional, is discussed.

Key words: farm labourers, padanian, syndicalism, conflictivity.

* Dipartimento di storia e critica della politica, Facoltà di Scienze Politiche - Vía Crucioli 120. 64100 Teramo (Italia).

1. Il punto di partenza del discorso che qui si propone è dato dal ruolo decisivo svolto dal proletariato agricolo della valle del Po non solo nei conflitti rurali della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, ma anche nello sviluppo generale del sindacalismo e del socialismo italiano: è un ruolo che non ha paragoni in altri paesi europei, e conviene dunque interrogarsi meglio sulle ragioni di questa specificità¹.

I primi importanti scioperi degli anni ottanta dell'Ottocento (anni in cui la crisi agraria fa sentire fortemente il suo peso nella società padana²) proseguono nel decennio successivo, nonostante il succedersi di momenti di repressione aperta; il nuovo secolo si apre nella valle del Po con l'eccezionale protagonismo collettivo del 1901/2 (oltre 220.000 scioperanti nel 1901 e 140.000 nel 1902, secondo le pur insufficienti statistiche ufficiali)³, riemerge a più riprese e con molta forza, dopo arretramenti e sconfitte parziali, negli anni che giungono sino all'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale (1915); se nel corso stesso della guerra la conflittualità nelle campagne non è assente, nonostante la partenza degli uomini per il fronte e la politica repressiva praticata dal governo, il primo dopoguerra vede in tutte le aree padane conflitti estesi, aspri e prolungati che portano quasi ovunque alla conquista di un orizzonte contrattuale eccezionale: 8 ore di lavoro, consistenti aumenti salariali, gestione sindacale del collocamento dei lavoratori (con distribuzione egualitaria del lavoro), imponibili di mano d'opera (assunzione obbligatoria di un certo numero di braccianti in proporzione all'ampiezza dell'azienda, ecc.). Sconfitto, come l'insieme del movimento operaio italiano, dall'instaurarsi del regime fascista, il movimento bracciantile padano riprende con rinnovata forza alla caduta del fascismo, riprendendo le antiche rivendicazioni e sviluppandosi sino ai primi anni cinquanta, anni in cui ha avvio l'esodo dalle campagne.

All'ampiezza dei conflitti corrisponde la solidità dell'organizzazione sindacale e politica: la Federazione dei Lavoratori della Terra conta al 1901 più di 220.000 iscritti, in larga parte padani; nel 1919/20 essa si estende in parte ai mezzadri dell'Italia centrale (e proprio a partire dalla regione - l'Emilia - in cui il movimento bracciantile è più forte) e giunge a 800.000 iscritti. Nei primi anni del secondo dopoguerra, la Confederazione dei Lavoratori della Terra - che comprende soprattutto la federazione dei braccianti e quella dei mezzadri - ha più di un milione e mezzo di iscritti, un terzo dell'intera Confederazione Generale del Lavoro; la sola federazione dei braccianti ha un milione

¹ Per una trattazione più ampia debbo rimandare a CRAINZ, G. e NENCI, G. *Il movimento contadino*, in BEVILACQUA, P., a cura di, (1991) *La Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia: Marsilio pp. 597-668. Le ipotesi che qui si avanzano sono sviluppate e documentate in una ampia monografia sui braccianti padani fra 1860 e 1960 che sto redigendo.

² cfr. CAZZOLA, F., *Aspectos y problemas de la crisis agraria in Italia*, in GARRABOU, R., ed. (1988), *La crisis agraria de fines del siglo XIX*, Barcelona: Critica, pp. 269-305; CAZZOLA, F., "Strutture agricole e crisi sociale nella Valle Padana del secondo Ottocento", in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 5/1983, pp. 11-51.

³ Per quel che riguarda la realtà e l'ideologia dell'organizzazione sindacale bracciantile rimangono ancora *inizi del secolo XX*, Roma: Editori Riuniti; ZANGHERI, R., a cura di, (1960), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli: Milano.

di iscritti (quasi 800.000 padani: in Lombardia e in Emilia è iscritto al sindacato circa il 90% dell'insieme dei braccianti e dei salariati, una percentuale non molto inferiore in Piemonte).

Se le aree bracciantili padane costituiscono il perno di un sindacalismo così importante, esse contribuiscono anche con grande forza alla geografia della presenza socialista in Italia: già nel 1897, su quindici deputati socialisti solo 5 sono espressi da collegi elettorali di grandi centri urbani e industriali, mentre 10 sono eletti dai collegi rurali della Valle del Po (3 in Lombardia, 1 nel Polesine Veneto, 6 in Emilia); al 1913, alle prime elezioni a suffragio universale maschile, le diverse componenti socialiste superano il 50% dei voti in quattro province padane: Mantova, Ferrara e Bologna, sedi dei più estesi conflitti bracciantili, e Reggio Emilia, provincia in cui il socialismo riformista di Prampolini ha unito, oltre ai braccianti, anche mezzadri e piccoli conduttori. In tutta la valle del Po, inoltre, si è ormai diffusa una fitta trama di realtà associative (leghe, cooperative, case del popolo, amministrazioni comunali socialiste) che improntano con profondità la vita e la cultura di quest'area, lasciando il proprio segno sino ad anni recenti.

2. L'estendersi e il prolungato permanere di un movimento bracciantile largamente orientato in senso socialista (e comunista poi, nel secondo dopoguerra) danno al bracciantato padano una fisionomia particolare all'interno delle grandi aree del lavoro agricolo dipendente in Europa, ma esso è tutt'altro che un soggetto omogeneo. È piuttosto segnato da differenze profondissime, che in larga parte traggono origine dal suo stesso processo di formazione, connesso a una trasformazione in senso capitalista che si fonda sull'affermarsi di grandi aziende condotte da proprietari o da affittuari capitalisti, con il lavoro di braccianti avventizi o di salariati ad impiego annuo, dimoranti in azienda. E che si fonda, soprattutto, su processi di "costruzione della campagna" che sono profondamente differenziati.

Nella parte orientale della bassa pianura padana, cioè nelle basse terre direttamente gravitanti sul delta del Po –sitate poco sopra il livello del mare– e in ampie parti delle altre province emiliane e venete, questa "costruzione della campagna" si basa sui grandi lavori di bonifica, di prosciugamento e di sistemazione idraulica di terre paludose o parzialmente allagate in alcune parti dell'anno: in questo modo sono messi a cultura negli ultimi quattro decenni dell'Ottocento in Emilia e in Veneto circa 150.000 ettari (e una estensione analoga, e anzi superiore, nei trent'anni successivi)⁴, su cui si affollano a chieder lavoro le migliaia di braccianti affluiti per i lavori di bonifica. La produttività delle nuove aziende provoca anche nelle terre confinanti, più anticamente coltivate, la crisi e la trasformazione delle vecchie "boarie", condotte dal proprietario con il lavoro di famiglie estese, a metà fra il lavoro dipendente e il rapporto mezzadrile (con ampie compartecipazioni al prodotto, paga largamente in natura e permanenti rapporti paternalistici). Un dato può suggerire le conseguenze sociali di questa grande trasformazione

⁴ Per una recente ricognizione cfr. BIANCHI, B., *La nuova pianura. Il paesaggio delle terre bonificate in area padana*, in BEVILACQUA P. a cura di (1989), *Storia dell'agricoltura italiana, cit.*, vol. I, pp. 451-494.

economica: in provincia di Ferrara in un trentennio, fra il 1871 e il 1901, i lavoratori agricoli stabili (affittuari, mezzadri, "boari" e in generale lavoratori a impiego annuo) da 50.000 si riducono a 36.000, i proprietari da 7000 a 5800, i braccianti invece aumentano fortemente, passando da 12.000 a 45.000⁵. Sulle grandi aziende che si impiantano nelle terre bonificate prevale l'orientamento cerealicolo (integrato dalla barbabietola da zucchero e, in talune aree, dalla canapa), e la risposta alla crisi agraria consiste in una intensificazione della produzione del grano (grazie al largo uso di concimi, ecc.) che porta le provincie di Ferrara, Bologna e Rovigo ai primissimi posti in Italia in quanto a produzione per ettaro. La centralità della cerealicoltura rende ancor più rilevante la questione della disoccupazione stagionale: il problema del controllo del mercato del lavoro, la ricerca di ulteriori occasioni di lavoro e la distribuzione egualitaria di esso diventano questioni essenziali per la sopravvivenza di un proletariato agricolo che graverà sulle aziende sino alla seconda metà del Novecento e che non è incrinato né dall'emigrazione né dall'accesso alla proprietà della terra, fenomeni di scarsissimo rilievo sino agli anni cinquanta del nostro secolo.

Man mano che ci si muove verso la parte occidentale dell'Emilia, più articolati diventano gli ordinamenti colturali e la specializzazione produttiva, anche in risposta alla crisi agraria (con il peso crescente dell'indirizzo zootecnico-caseario, la comparsa di prodotti come il pomodoro, e un impegno tecnico e produttivo comunque rilevante⁶), mentre la bassa pianura lombarda e piemontese, dotata di grandi disponibilità di acque per l'irrigazione, vede, negli ultimi decenni dell'Ottocento un processo di "costruzione della campagna" del tutto diverso, che sviluppa ed estende processi avviati già da secoli soprattutto nella più ristretta zona agricola a sud di Milano, fra i fiumi Ticino e Adda.. La superficie irrigata aumenta di quasi 150.000 ha. in pochi decenni a est e a ovest di quest'area, grazie alla costruzione di grandi canali d'irrigazione, diramatori e sub-diramatori e a una rete idraulica che copre in maniera fittissima il terreno e utilizza anche l'acqua fornita dalle risorgive (cioè acque riemergenti al contatto con terreni impermeabili, dopo esser scomparse ai piedi delle Alpi a contatto di terreni permeabili⁷): ciò si accompagna al consolidarsi di una fisionomia agricola caratterizzata dalla grande azienda capitalistica imperniata sul binomio cerealicoltura-zootecnia, cioè dall'estensione e dalla radicalizzazione di processi che in aree più ristrette della Lombardia hanno origini plurisecolari e hanno avuto nuovi impulsi già dalla fine del Settecento e, in parte, del Seicento.⁸ Diventa così irrigua e intensamente coltivata tutta l'area

⁵ Su questi aspetti cfr. ROVERI, A. (1972), *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese 1870/1920*, Firenze: La Nuova Italia, p. 42.

⁶ Cfr. ad esempio BANTI, A. (1989), *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia: Marsilio 1989; Per una sintesi delle risposte produttive alla crisi agraria in Emilia cfr. CAZZOLA F., *Le campagne emiliane dall'unità alla prima guerra mondiale. Note storiografiche*, in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*. 7/1985, in particolare pp. 191-198.

⁷ BEVILACQUA, P., *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazione dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in BEVILACQUA, P., a cura di, (1989), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 255-318.

⁸ FACCINI L. (1988), *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano: Franco Angeli.

di bassa pianura che dal Vercellese e dal Novarese, in Piemonte, si estende a occidente sino al Cremonese e in parte al Mantovano: ed è un'area delimitata a sud dal Po, a nord dalla linea delle "risorgive" (secondo una linea che corre da ovest ad est—grosso modo—all'altezza delle città di Novara e Milano e resta poi al di sotto di quella di Brescia).

In quest'area, si consolidano negli ultimi decenni dell'Ottocento due distinti ordinamenti produttivi (sempre all'interno del binomio cerealicoltura—zootecnia, praticate in modo intensivo), e ciò ha conseguenze di rilievo nella composizione della manodopera e negli assetti sociali. Nel Vercellese, nel Novarese, nella Lomellina si rafforza la prevalenza della risicoltura, e quindi vi è un forte fabbisogno di manodopera solo in più limitati periodi dell'anno. Qui, dunque, accanto ai salariati a impiego annuo, dimoranti nelle cascine (unità produttive e abitative poste al centro delle grandi aziende, ove vivono i salariati e l'imprenditore—proprietario o affittuario capitalista) vi è un più elevato numero di braccianti avventizi: nei soli lavori di monda del riso sono impiegati già ai primi del Novecento centocinquanta mila lavoratrici e lavoratori, centomila dei quali vivono nei borghi rurali di quest'area ed altri affluiscono dalle zone dell'alta pianura povera, della collina e della montagna circostanti, e fin dall'Emilia. Invece, nel basso pavese, milanese, cremonese, si consolida l'indirizzo zootecnico e sono prevalenti i salariati a impiego annuo delle cascine.⁹

3. Già questo schematico quadro indica alcune grandi differenze fra i lavoratori agricoli dipendenti della Valle del Po, differenze rimarcate con vivacità dagli osservatori di fine Ottocento, ad esempio dai redattori della grande inchiesta parlamentare sull'agricoltura italiana coordinata da Stefano Jacini.¹⁰ Ben poco sembra accomunare la "classe laboriosa" delle famiglie dei salariati delle cascine, il cui reddito è costituito in larga parte dalla paga in natura e da compartecipazioni ai prodotti, apparentemente ancora sottomessi e legati da vincoli paternalistici al proprietario o all'affittuario, dalla "classe pericolosa" dei braccianti avventizi che affollano le risaie e le terre di bonifica, e che spesso disordinatamente si spostano in cerca di lavoro nella grande pianura. Fra gli stessi braccianti avventizi grandi differenze permangono, in questo scorcio di fine Ottocento, legate al diverso rapporto con il territorio e con il precedente mondo contadino, ai diversi ordinamenti produttivi, a diverse forme contrattuali, a diverse influenze politiche e culturali. La storia del bracciantato padano si presenta allora, da questo punto di vista, come la storia della formazione di un soggetto sociale composito; e questa formazione è il frutto, non scontato, di due processi che si intrecciano: l'avanzare del modo capitalistico di produzione, da un lato, e dall'altro una lunga storia conflittuale in cui si definiscono orizzonti e istituzioni contrattuali diversificate. Molto schematica-

⁹ Cfr. CRAINZ G., *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in BEVILACQUA P., a cura di (1989), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. I, pp. 37-76; DELLA VALENTINA L., *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in BEVILACQUA P., a cura di (1900), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, pp. 151-200.

¹⁰ Questa monumentale opera è tutt'oggi fondamentale per la comprensione delle "cento Italie agricole" di fine Ottocento (la frase è dello stesso Jacini): *Atti della Giunta parlamentare per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1883-1886), Roma: Forzani.

mente, per i lavoratori a impiego fisso delle cascine lombarde e piemontesi è centrale l'affermarsi di un orizzonte di diritti certi e contrattati, a partire dall'orario e dal salario, la messa in discussione del "paternalismo autoritario", il passaggio –non lineare e forse mai interamente compiuto– da "contadini" o "coloni" (così ancora sono chiamati nell'Inchiesta Jacini) a "salariati fissi".¹¹ Per i braccianti avventizi, le rivendicazioni relative al salario e all'orario sono integrate fin dall'inizio da quelle relative all'occupazione e al controllo del mercato del lavoro: dalla gestione sindacale del collocamento della manodopera (con assunzione prioritaria dei lavoratori delle singole frazioni e comuni, e con la distribuzione egualitaria del lavoro mediante il sistema dei turni) alla lotta per gli imponibili di manodopera e per l'esecuzione di lavori pubblici e di bonifica¹². È in questa lotta che si definisce quel nesso fra lega, ufficio di collocamento, cooperativa, comune "rosso" che segna in profondità queste zone (in particolare quelle della bassa Emilia), pur nella complessità e nelle differenze interne ad esse, nel diverso peso che i differenti elementi, conflittuali ed extra-conflittuali, svolgono.¹³

È necessario esplicitare ora la prima e principale conseguenza di quell'attenzione alle differenze fra le varie aree che sorregge l'impostazione sin qui data alla questione: essa porta a mettere in discussione una lettura del proletariato agricolo padano come soggetto sostanzialmente omogeneo, caratterizzato dalla rottura col mondo contadino e da una coscienza di classe non dissimile da quella del proletariato industriale. In sostanza, come "operaio agricolo", o addirittura "operaio puro". Quest'impostazione, presente sullo sfondo degli studi –pur ottimi– degli anni cinquanta e sessanta¹⁴, ha resistito a lungo, anche perché permetteva –come segnalava esplicitamente uno fra i principali di questi studiosi– di dare una spiegazione coerente con l'ideologia marxista al paradosso del "caso italiano" :il fatto cioè che il sindacalismo moderno "abbia attecchito più rapidamente tra i lavoratori dell'agricoltura che tra quelli dell'industria" ¹⁵. È però un'impostazione che ha portato a deformazioni interpretative di non piccolo rilievo: per questa via, infatti, è stata a lungo rimossa, o considerata come residuo negativo marginale e irrilevante, la sopravvivenza di antiche culture e di antiche forme conflittuali; è stata considerata come consumata una rottura con il mondo contadino che non è nè

¹¹ Si può solo segnalare che la paga in denaro costituisce, alla fine dell'ottocento, non più del 15/20% del compenso dei lavoratori delle cascine, giunge al 30% circa della vigilia della I guerra mondiale, balza al 50% grazie alle lotte del "biennio rosso" (1919-1920) e rimane poi attestata su questa percentuale per tutto il periodo fascista, diventando nettamente prevalente solo nel secondo dopoguerra.

¹² Su questi aspetti, cfr. CAZZOLA F. e MARTINI M. (1991), *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in BEVILACQUA P., a cura di (1991), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. III.

¹³ DEGLI INNOCENTI M. (1990), *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano: Franco Angeli.

¹⁴ cfr. in particolare i già citati studi di Giuliano Procacci e Renato Zangheri. Per una "estremizzazione" più tardiva, e meno articolata, di questa tesi, cfr. EVANGELISTI V. e SECHI S. (1982), *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna 1880-1980*, Venezia: Marsilio (in particolare il saggio di Valerio Evangelisti).

¹⁵ PROCACCI G., *La lotta di classe*, cit., p. 87.

omogenea, nè contemporanea nè lineare in tutta la valle del Po; infine, la "coscienza di classe", il modo di essere e di vivere il conflitto del proletariato agricolo padano è stato dissolto nell'adesione al partito socialista (e comunista poi) ¹⁶.

Di qui, una seconda conseguenza. La discussione storiografica si è incentrata in maniera spesso ossessiva sulla linea politica adottata dal partito socialista (e dal partito comunista) nei confronti delle campagne, e non ci si è posti un problema che sembra invece sostanziale: in che modo quella politica è stata vissuta e fatta propria dai diversi settori del proletariato agricolo. In che modo cioè, all'interno di una comune adesione politica, vivevano opzioni, motivazioni, ragioni e speranze differenti; e in che modo—anche—uno stesso messaggio politico è stato vissuto, interpretato, decodificato dai diversi strati sociali, in relazione a una propria storia di lungo periodo, a "culture locali" di antica data. Per questa via, la cesura —tradizionalmente accentuata, negli studi— fra antiche jacqueries e forme moderne di conflitto sfuma progressivamente, e sono semmai gli intrecci fra vecchie e nuove culture a balzare in primo piano. Questo complesso insieme di problemi non riguarda naturalmente solo gli studi sull'Italia padana; se però l'insoddisfazione per l'antica impostazione è diffusa da tempo, nel panorama storiografico italiano, i tentativi di superarla concretamente sono molto più recenti, e ancora ad uno stadio molto iniziale. ¹⁷

Da quanto sin qui detto, emerge una caratteristica ancora largamente da approfondire del proletariato agricolo padano: il suo porsi cioè come esperienza certamente "unica", nel panorama dell'Europa rurale, ma al tempo stesso "non unitaria", segnata cioè da differenze che, almeno all'inizio del suo processo di formazione, sembrano talora prevalere sugli elementi di omogeneità. Se per quel che riguarda le differenze sono essenziali naturalmente le comparazioni fra le diverse aree padane, e sul modificarsi di esse in una vicenda che dalla metà dell'Ottocento giunge alla seconda metà del Novecento ¹⁸, la specificità del proletariato agricolo padano nel suo insieme può essere

¹⁶ Il primo superamento di questa impostazione è in CAZZOLA, F., a cura di (1980), *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, Bologna: Clueb. Molti saggi li' raccolti rompevano infatti con approcci interamente appiattiti sulla dimensione politica e riprendevano talune pionieristiche indicazioni avanzate molti anni prima da Emilio Sereni (cfr. soprattutto SERENI E. (1947) *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino: Einaudi.

¹⁷ In riferimento al meridione, cfr. un bel libro che non casualmente utilizza anche strumenti interpretativi di tipo antropologico: GRIBAUDI, G. (1990), *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*, Venezia: Marsilio. Per la rilevanza —condotta da punti di vista differenti— di antiche culture e di antiche forme di conflitto ancora nell'Italia padana del secondo dopoguerra cfr. CRAINZ G., *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "triangolo della morte"*, in "Meridiana", 1992, n.1, pp.17-55; BERTOLOTI M. (1991), *Carnevale di massa. 1950*, Torino: Einaudi. Ovviamente gli intrecci fra vecchio e nuovo sono più evidenti nella fase di "passaggio" che si prolunga fra la fine dell'Ottocento e la prima parte del Novecento: a questi aspetti è largamente dedicato lo studio che sto svolgendo.

¹⁸ Sulle differenze esistenti ancora nel secondo dopoguerra cfr. CRAINZ, G., *I braccianti padani*, in CHIANESE, G., CRAINZ, G., DA VELA, M., GRIBAUDI, G. (1985), *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano: Franco Angeli, pp. 173-326.

meglio colta, a mio avviso, solo dal raffronto con altre aree europee. Le schematiche osservazioni che qui si propongono sono finalizzate a questo, e hanno quindi una forte parzialità, ma possono servire per avviare una discussione.

4. Vi è in primo luogo da capire la specificità padana nel confronto con quei paesi che non conoscono una forte conflittualità dei lavoratori agricoli dipendenti, e le prime considerazioni possono esser suggerite da un rapidissimo sguardo all'Inghilterra, alla Germania ed alla Francia.

Più facilmente individuabile, in relazione ai diversi ritmi dello sviluppo industriale, la differenza essenziale dell'Inghilterra, ove la drastica diminuzione del proletariato agricolo avviene nello stesso torno di tempo—la seconda metà dell'Ottocento e il primissimo Novecento— in cui nella Padania si profila, invece, la "questione bracciantile"¹⁹. È evidente come questa realtà togliesse spazio e prospettive a quel movimento sindacale organizzato che era comparso sulla scena —dopo i moti degli anni trenta contro le trebbiatrici²⁰— nei primi anni settanta dell'Ottocento, con la nascita dell'Unione degli operai agricoli²¹:dopo quell'episodio, pur rilevante, il sindacalismo rurale ha una storia di scarsissima importanza all'interno del movimento sindacale inglese e acquista semmai un qualche ruolo grazie alla legislazione emanata nel corso della prima guerra mondiale, che gli attribuisce compiti e ruoli specifici come interlocutore del governo.

Ai diversi ritmi dello sviluppo industriale, al diverso modificarsi del rapporto fra agricoltura e industria rimanda ovviamente anche la vicenda della Germania. Qui alla vigilia della prima guerra mondiale il prodotto agricolo è sceso al 23% del totale del prodotto nazionale (a fronte del 40% raggiunto ormai dall'industria) e scende al 15% nel corso degli anni venti, mentre gli occupati in agricoltura passano dal 65% del 1859 al 42, 7% del 1882, per scendere al 28% nel 1910:si ricordi che in Italia essi sono il 43% ancora nel 1951, e scenderanno rapidamente al 32% e poi al 18% solo nei due decenni successivi. Non è solo al dato quantitativo però che dobbiamo guardare, ma ancor di più alla *qualità* di quei processi, alle modificazioni che intervengono quando, tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale una fiumana di persone si rovescia, ad esempio, dalla zona delle grandi aziende a est dell'Elba —le grandi aree cioè del

¹⁹ COLLINS, E.J.T., *Offerta e domanda di manodopera agricola in Europa dal 1800 al 1880*, in JONES E.L. e WOOLF, e cura di (1973), *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino: Einaudi; POLLARD S., *La forza lavoro in Gran Bretagna*, in *Storia economica di Cambridge*, vol. II, POSTAN M.M. e MATHIAS P. (a cura di), *L'età del capitale. Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, Torino: Einaudi Cfr. inoltre il classico LORD ERNLE (1912), *English Farming*, London, pubblicato poi con vari aggiornamenti successivi.

²⁰ HOBBSAWM E.J. - RUDE' G. (1978), *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma: Editori Riuniti.

²¹ DUNBAIN J.P., "The Incidence and Organization of Agricultural Trades Unionism in the 1870's", in *The Agricultural History Review*, vol. 16, 1968, f. II, pp. 114/141. Per più recenti studi sul caso inglese cfr. ad es. HOWKINS, A. (1991), *Reshaping rural England 1850-1925*, London; HOWKINS, A. (1985), *Poor Labouring Men: Rural Radicalism in Norfolk 1870-1920*, London; MILLS D.R. (1980), *Lord and Peasant in Nineteenth Century Britain*, London.

lavoro dipendente²² –verso le città e i centri dell'industrializzazione tedesca. Questo tumultuoso esodo si accompagna, a cavallo fra i due secoli, a un più lento incrinarsi dei rapporti paternalistici cui rimangono legati i lavoratori che rimangono nelle aree agricole, mentre i vuoti lasciati nelle grandi aziende dai lavoratori tedeschi sono riempiti da una crescente massa di lavoratori stranieri, in larga parte stagionali. A questo quadro di frammentazione, di precoce esodo e di più lenta proletarizzazione dei lavoratori agricoli locali, di tensioni fra lavoratori stranieri e lavoratori locali, si aggiunga la repressione dell'organizzazione sindacale rurale. Queste è riconosciuta solo con una legge del 1908, ma per la libertà di sciopero è necessario attendere il 1918. Solo nel clima generale del primo dopoguerra abbiamo una rapida ma effimera crescita del sindacalismo rurale, rilevante però più per numero di iscritti che per capacità conflittuale: nel 1919 e nel 1920, gli scioperanti sono in Germania solo 22.253 e 53.606 (5.815 e 18.569 nella sola Prussia), contro i 505.128 e 1.045.732 che le statistiche ufficiali attribuiscono all'Italia²³.

Ad esaminare, insomma, e sempre in primissima approssimazione, il caso tedesco, non ci troviamo di fronte ad una semplice differenza nei tempi di erosione del proletariato agricolo: ci dobbiamo piuttosto chiedere, invece, se sia realmente lecito parlare del proletariato agricolo come di un soggetto sociale riconoscibile, con una propria identità e coscienza collettiva, con propri solidi istituti contrattuali, con un sentire comune e con una propria capacità di rappresentanza.

In forme diverse, e con eguale o maggior forzatura, la stessa domanda è in qualche misura lecita anche in riferimento alla Francia. A *Les salariés agricoles en France (XIXème– XXème siècles*, sarà dedicato un prossimo convegno, che permetterà di avere un quadro aggiornato e ricco su questi temi²⁴, ma alcune generalissime considerazioni è lecito avanzare. È in primo luogo necessario e cercar di capire quanti, fra i quasi 3.000.000 di lavoratori censiti come *salariés agricoles* nei primi anni del secondo dopoguerra, facciano effettivamente parte del proletariato rurale e non siano invece mem-

²² Per un quadro complessivo del lavoro agricolo in Germania tracciato in quel torno di tempo, e attento anche alle vaste zone tedesche ove predomina la piccola e media proprietà, cfr. BLONDEL, G., (1897) *Etudes sur les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire*, Paris: Larose & Forcel; sull'area delle grandi aziende nord-orientali cfr. il saggio del 1894 di Max Weber, *Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbischen Landarbeiter*, ripubblicato in WEBER M. (1924), *Gesammelte Aufsätze zu Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tubingen.

²³ Gli iscritti al sindacato agricolo promosso dalla Spd, che alla vigilia della guerra ha poco più di 20.000 iscritti, hanno un aumento molto più consistente, ancorché di breve durata, passando ai 265.000 del 1919 e ai 650.000 del 1920, per assestarsi però dopo il 1923 attorno alle 100/120.000 unità. Su questi aspetti, cfr. PERKINS, J.A., "The German Agricultural Worker 1815-1914", in *Journal of Peasants Studies*, 3, 1984; BANTI, A., "Elites agrarie e organizzazione degli interessi in Prussia e in Val Padana (1890-1914)", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XIX, 1988, pp. 413-460; CORNI, G. (1989), *La politica agraria del nazionalsocialismo 1930-1939*, Milano: Franco Angeli.

²⁴ Il programma del convegno, che si terrà presso l'Université de Paris X- Nanterre nell'autunno del 1992, è stato pubblicato nel n.2 di questo stesso *Notiziario*, pp. 235-236.

bri della famiglia contadina: non più di un milione (cui vanno aggiunti circa 250.000 stagionali, in larga parte donne), secondo le stime ministeriali di allora. La maggior parte di essi, inoltre, sono dispersi in piccole aziende, destinati spesso a partecipare "volontairement ou non à la vie familiale de leur employeur. Ils vivront souvent sous le même toit, mangeront à la même table, subiront le même horaire de travail que leur patron"²⁵. A non più di 150.000, insomma, in base a queste stime, assommano i lavoratori censiti come salariati che lavorano in aziende con più di 9 lavoratori dipendenti, concentrate per quasi due terzi nelle grandi aziende della regione parigina. Sembrerebbero esservi comunque almeno qui le condizioni per lo svilupparsi di momenti conflittuali, di agitazioni collettive, ma così non è: le agitazioni dei lavoratori agricoli di inizio Novecento riguardano soprattutto piccole categorie particolari, e i braccianti di queste grandi aziende compaiono brevemente e fugacemente sulla scena nel 1905-1906, nel primo dopoguerra e poi—più sensibilmente—nella breve esperienza del Fronte popolare²⁶.

Ancora una volta, è alla struttura del mercato del lavoro che occorre guardare; proprio in quest'area, infatti, si fa naturalmente sentire con più forza la capacità d'attrazione di Parigi, e precocemente (già dagli inizi del Novecento) i lavoratori locali sono sostituiti da altri lavoratori francesi (prima che anch'essi si dirigano verso la capitale) o da lavoratori stranieri, stagionali o stabili: la massa dei lavoratori dipendenti di questa zona sembra insomma essere il risultato di flussi compositi e diversi, con forti elementi di disomogeneità²⁷.

Frantumazione del tessuto delle aziende nell'insieme del territorio nazionale, relativa precocità dell'esodo e disomogeneità della massa dei salariati agricoli nella zona in cui essi sono maggiormente concentrati: non ci si stupisce allora dei bassi livelli di conflittualità e di sindacalizzazione²⁸. E ci si chiede se non si possa estendere temporal-

²⁵ *Situation des salariés agricoles*, Conseil économique, Etudes et travaux, n.20, Paris 1950, p. 30; cfr. inoltre HANICHAUT J., "Salariés agricoles", in *Esprit*, juin 1955 (numero monografico dedicato a "Les paysans").

²⁶ Per un'accurata ricostruzione dei conflitti rurali cfr. GRATTON, PH. (1971), *Les luttes de classes dans les campagnes*, Paris: Anthropos. Il lavoro di Gratton, volto a sostenere l'importanza dei conflitti nelle campagne francesi, il loro ruolo nel rompere "l'unità del mondo rurale", ci convince semmai del contrario. Visti da vicino, quei conflitti (come ha osservato Pierre Barral, recensendo il volume di Gratton in *Etudes rurales*, n. 46, avril-août 1972, pp. 124-126) ci appaiono limitati nel tempo e nello spazio, connessi a crisi congiunturali di breve periodo: sembrano cioè corrispondere più a "tensions internes, au plus de quelques dissidences localisées, dans une vaste armée 'agrarienne' de composition complexe plutôt que d'un processus de rupture". Cfr. anche BARRAL P., *L'agrarisme français, associations et politiques*, in VILLANI P., a cura di (1986), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Italia occidentale e mediterranea*, Napoli: Guida.

²⁷ Per l'analisi di un'area specifica cfr. BERNARD PH. (1953), *Economie et sociologie de la Seine-et-Marne 1850-1950*, Paris: Colin.

²⁸ Su questi aspetti cfr. PROST A. (1964), *La C.G.T. à l'époque du Front Populaire 1934-1939*, Paris: Colin.

mente il giudizio che Augé-Laribé formulava in relazione al primo Novecento: "non c'è la coscienza di formare una classe, una categoria sociale omogenea e solidale"²⁹.

Una prima, schematica radice del "caso padano" è allora un pò più chiara. Alla sua origine concorrono, accanto al prevalere delle grandi aziende capitalistiche, non solo i tempi ma anche le modalità del processo di industrializzazione: è determinante non solo il limitato estendersi di esso, sino a tempi recenti, nell'area emiliana, ma anche la struttura dualistica del mercato del lavoro lombardo e piemontese³⁰. In forza di quella struttura, i processi di industrializzazione provocano precocemente profonde trasformazioni negli assetti dell'alta pianura asciutta ma fanno sentire solo in maniera tenue la loro capacità di attrazione al di sotto di quella linea delle "risorgive" che annuncia l'inizio della ricca agricoltura irrigua della bassa pianura. Dal Piemonte sino al delta del Po, insomma, attorno alle grandi aziende capitalistiche (e pur diverse per ordinamenti produttivi, rapporti di lavoro che si stabiliscono al loro interno, ecc.) gravita dalla fine dell'Ottocento agli anni cinquanta di questo secolo un proletariato agricolo che ha certo differenziazioni significative ma che non è eroso da grandi ondate migratorie (anche l'emigrazione di fine ottocento coinvolge solo alcune aree) nè è modificato da afflussi di manodopera radicalmente differente per cultura o addirittura nazionalità: i fenomeni di mobilità e le stesse migrazioni stagionali—che pur pongono problemi non piccoli al movimento sindacale—avvengono comunque all'interno di quest'area, o da zone immediatamente confinanti. È, insomma, un proletariato agricolo che il procedere dei decenni di questo secolo rende semmai più omogeneo, e che non conosce realmente—sino a questo secondo dopoguerra—nè prospettive occupazionali alternative nè forme significative di accesso alla piccola proprietà.

5. Altri elementi di riflessione, e più esattamente un comune orizzonte di domande, sembrano a me scaturire ove si provi a comparare la Padania con altre aree di lavoro agricolo dipendente europeo, in particolare quelle che risultano caratterizzate anch'esse da aspri conflitti rurali: le Puglie, nell'Italia meridionale, e l'Andalusia, ad esempio. La legittimità di questo tipo di comparazione non è del tutto scontata, io credo, fra gli studiosi, e certamente è poco praticata: in Italia ha contribuito a ciò da un lato l'immagine del bracciantato andaluso diffusa largamente da Hobsbawm³¹, dall'altro l'influenza, esplicita o no, sulla storiografia del giudizio liquidatorio nei confronti del sindacalismo pugliese (considerato primitivo, arretrato, discontinuo) pronunciato in primo luogo dagli orgogliosi sindacalisti padani di primo Novecento (peraltro incapaci di porsi il problema del sindacalismo agricolo come problema nazionale).

²⁹ AUGÉ-LARIBÉ M. (1950), *La politique agricole de la France de 1880 à 1940*, Paris: Presses Universitaires de France.

³⁰ Per alcune considerazioni complessive cfr. CAZZOLA, F., "La agricoltura en el desarrollo de una gran region industrial italiana: el valle del Po (s. XVIII-XX)", *Areas*, 1990, n. 12.

³¹ Per una critica a questa concezione cfr. MARTÍNEZ ALIER, J., *Crítica de la interpretación del anarquismo como "Rebeldía Primitiva"*, in SEVILLA GUZMÁN, E., y HEISEL K., ed. (1988), *Anarquismo y movimiento jornalero en Andalucía*, Cordoba: Ayuntamiento.

Le differenze fra queste realtà, naturalmente, debbono restare ben ferme, a partire da quella che separa l'agricoltura capitalistica, intensiva, padana dal "latifondo capitalistico" pugliese –per usare le parole di Manlio Rossi-Doria– e dalla situazione andalusa: ove però questa differenza non sia intesa come statica, e siano colte anche le dinamiche, pur diverse, che attraversano sia la realtà pugliese che quella andalusa³²

Da non dimenticare nemmeno per un attimo, inoltre, il differente contesto istituzionale: e nella stessa Italia del "periodo giolittiano" (1901–1914) il movimento bracciantile padano può conquistare –pur all'interno di perduranti interventi repressivi– spazi democratici reali, diversamente da quanto accade in Puglia e in generale in tutto il meridione d'Italia (e non occorre naturalmente soffermarsi sui livelli repressivi con cui deve misurarsi il bracciantato andaluso e sulla brevità di quei periodi in cui sembrano aprirsi spazi maggiori per l'iniziativa conflittuale, sino alla "speranza frustrata" della seconda repubblica). Nell'Italia padana, insomma, solo il fascismo interrompe, per un ventennio, l'iniziativa bracciantile e socialista; neppure esso, inoltre, riesce a incrinare realmente una compattezza, un sentire comune e consolidati istituti contrattuali (semmai parzialmente svuotati e burocratizzati, ma non cancellati per intero), nè a cancellare interamente l'influenza di una tradizione associazionistica e democratica che ha potuto ramificarsi e infittirsi in una lunga e conflittuale storia e che riemergerà nel secondo dopoguerra.

Un'altra cosa può essere aggiunta. Al centro del dibattito storiografico italiano vi è stata a lungo, e in vario modo, la "anomalia" del sindacalismo padano: e cioè il convivere in esso, l'intrecciarsi e l'alternarsi –in tempi e modi diversi– di riformismo e sindacalismo rivoluzionario. Si è voluto talora connettere il massimalismo e il sindacalismo intransigente a una rottura più radicale col mondo contadino, e il riformismo – invece – al permanere di maggiori legami con quel mondo (e ciò anche da parte di studiosi che danno sul sindacalismo rivoluzionario e sul riformismo giudizi opposti³³); sono state richiamate le diverse modalità di formazione del bracciantato; e naturalmente

³² Per la Puglia cfr. almeno CORMIO A., *Le campagne pugliesi nella fase di transizione (1880-1914)*, in GIARRIZZO G., a cura di (1983), *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari: De Donato; DE FELICE, F. (1971), *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1911*, Milano; per la Spagna, cfr. GARRABOU, R. y SANZ FERNÁNDEZ, J., eds., (1985): *Historia agraria de la España contemporánea. 2. Expansion y crisis (1850-1900)*. Barcelona: Crítica (in particolare il saggio introduttivo dei curatori e i contributi di Antonio M. Bernal e Michel Drain, e di François Héran, relativi all'Andalusia); GARRABOU, R., BARCIELA LÓPEZ C., JIMÉNEZ BLANCO, J.I., *Historia agraria de la España contemporánea. 3. El fin de la agricultura tradicional (1900-1960)*, Barcelona: Crítica, in particolare il saggio introduttivo di José Ignacio Jiménez Blanco e il contributo di Domingo Gallego Martínez. Per più ampi riferimenti bibliografici cfr. PARIAS SAINZ DE ROZAS, M., "Algunas publicaciones recientes sobre Historia Agraria de Andalucía", in *Noticario de Historia Agraria*, n. 2, julio-diciembre 1991, pp. 145-156.

³³ cfr. ad es. EVANGELISTI, V., e SECHI, S., *Il galletto rosso*, cit., e VENTURA A., *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in AA.VV. (1979), *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I, Milano: Edizioni Avanti!

non è mancata l'attenzione al ruolo dei dirigenti sindacali e politici delle diverse zone, alle loro influenze e al loro mutare. Sono osservazioni e analisi che non mancano di cogliere problemi reali, ma spiegano solo in parte quell' "aria comune" che riformismo, sindacalismo massimalista e sindacalismo rivoluzionario sembrano qui avere. Non spiegano, ad esempio, perchè le forme più aspre di lotta (i boicottaggi e le taglie contro gli agrari e contro chi rompe la solidarietà della lega) siano praticate sia nel Ferrarese sindacalista che nella ultra riformista Molinella, nel Bolognese (così come in entrambe le zone è centrale la lotta per il controllo sindacale del collocamento), nè perchè proprio la riformista Molinella sia al tempo stesso uno dei più compiuti, integrali e aspri "contromondi" del socialismo padano, capace al tempo stesso di estendersi anche ai mezzadri. In realtà, alla comune radice del sindacalismo padano, vi è l'urgenza del grande problema prima indicato, la necessità di permettere la sopravvivenza di un numero di braccianti largamente superiore alle normali possibilità di lavoro, e quindi la necessità di coniugare lotta per il salario, per ulteriori occasioni di lavoro, per frenare la diffusione di macchine *labour saving*, e lotta per il controllo sindacale del collocamento, che ha nella preferenza data ai lavoratori locali il suo perno. Questo aspetto della lotta bracciantile è stato talora criticato, non solo dagli storici italiani, da opposti punti di vista: è stato affermato, ad esempio, che in esso la "solidarietà di gruppo" è talora prevalsa sulla "solidarietà di classe", e –all'opposto– vi si è voluto leggere un carattere inutilmente eversivo e dannoso³⁴. È naturalmente impossibile negare che vi sia qui una contraddizione, reale e talora si poterono creare anche contrasti "corporativi", ma la vicenda del sindacalismo padano sembra mostrare che questa rivendicazione funzionò più spesso da "prerequisito" di una solidarietà di classe destinata ad estendersi a tutta l'area della vasta pianura padana, in un intreccio fra controllo delle comunità bracciantili sul territorio e aspirazioni collettive più generali.

È interessante allora notare che un analogo orizzonte rivendicativo vediamo in qualche modo emergere anche in una situazione certamente differente come quella pugliese, che è però segnata fra fine Ottocento e inizio Novecento sia da trasformazioni dell'agricoltura (incentrate sulla cerealicoltura e sul vigneto), sia da contemporanei processi di proletarianizzazione³⁵. Qui, semmai, la questione del controllo del mercato del lavoro, del controllo dei flussi di manodopera migrante si pone con asprezza ancora maggiore. La pressione per ottenere lavoro, inoltre, si svolge nelle condizioni date dall'agricoltura estensiva: e la pratica di antica origine del "lavoro arbitrario" (di invadere cioè le aziende e compiere lavori non richiesti dal proprietario, al quale poi si

³⁴ In riferimento ad un caso specifico, il primo giudizio è in MAURICE, J. (1990), *El anarquismo andaluz. Campesinos y sindicalistas 1868-1936*, Barcelona: Critica, p. 344. Un giudizio del secondo tipo è invece presente sullo sfondo di un impegnativo studio italiano recente: VIVARELLI, R. (1991), *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, Bologna: Il Mulino (in particolare l'ampio capitolo che ha come titolo *Le agitazioni nelle campagne*, pp. 647-907).

³⁵ Oltre ai testi già citati, cfr. BEVILACQUA, P., a cura di (1988), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo* Bari: Laterza; MERCURIO, F. (1990), *La frontiera del Tavoliere*, Foggia: Amministrazione Provinciale.

chiede il pagamento) diventerà un modello che nel secondo dopoguerra si estenderà ad altre lotte per il lavoro in tutto il paese, prendendo il nome di "sciopero alla rovescia" ed estendendosi nella stessa valle del Po.³⁶ È interessante notare insomma come elementi comuni con la valle del Po emergano *nonostante* le differenze, nonostante il diverso tipo di agricoltura e nonostante i diversi intrecci con l'area del "latifondo contadino", l'area in cui non prevale il lavoro salariato ma tenacemente sopravvive una fitta rete di contratti contadini arcaici.

Diventa ancor più interessante cogliere allora, a mio avviso, quanto molti studi segnalano per una situazione ancora diversa come quella andalusa, in cui fortemente pesano, anche, le vicende legate alla *desamortizacion*. Qui, secondo studi diversi e caratterizzati da diversi approcci, alla tradizionale aspirazione al *reparto* (il cui significato sembra in parte mutare nel tempo) progressivamente si intrecciano e acquistano peso, assumendo maggior rilievo negli anni della seconda repubblica, le stesse rivendicazioni relative al salario, all'orario, contro il cottimo e talora contro l'utilizzo delle macchine, ma anche quelle volte ad ottenere maggior lavoro e a regolamentare il mercato del lavoro³⁷.

Certamente l'avanzare di queste rivendicazioni avviene con maggiore difficoltà;³⁸ i rapporti di forza più sfavorevoli e la mancanza o la limitata presenza di spazi reali per l'iniziativa sindacale fanno sì che gli arretramenti e le sconfitte siano prevalenti a lungo sui momenti di conflitto aperto, e solo negli anni della seconda repubblica può manifestarsi con nitidezza la lotta per la rigidità del mercato del lavoro, per l'assunzione privilegiata dei lavoratori locali (con la fissazione cioè di un nesso tendenzialmente

³⁶ Per un bilancio generale degli studi sul sindacalismo pugliese cfr. PEPE, A., *Il sindacalismo pugliese nel primo Novecento*, in MASELLA, L. e SALVEMINI B., a cura di (1989), *La Puglia*, Torino: Einaudi, pp. 781-810; cfr. inoltre un volume che comprende saggi di taglio antropologico e si basa largamente sull'utilizzo di fonti orali: RINALDI, G. e SOBRERO, P. (1981), *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del basso Tavoliere*, Foggia.

³⁷ Oltre che su MALEFAKIS, E. (1971), *Reformma agraria y revolucion campesina en la España del siglo XX* Barcelona: Ariel, mi baso su JOSE' RODRIGUEZ LABANDEIRA, *El trabajo rural en España (1876/1936)*, che analizza con grande attenzione lo svolgersi degli scioperi sin dagli inizi del secolo, e poi alla loro ripresa nel periodo 1914-1920 e negli anni trenta; FERNANDO PASCUAL CEVALLOS (1979), *Luchas agrarias en Sevilla durante la segunda republica*, Sevilla; PÉREZ, M. (1979), *La conflictividad campesina en la provincia de Cordoba 1931-1936*, Madrid: Ministerio de Agricultura; PÉREZ DÍAZ V. (1974), *Pueblos y clases sociales en el campo español*, Madrid: Siglo XXI, TUNON DE LARA, M. (1978), *Las luchas obreras en la Andalucía del siglo XX. Jaén (1917-20). Sevilla (1930-32)*, Madrid: Siglo XXI; BARRAGÁN, A., GONZÁLEZ, M. y SEVILLA, E., "Revueltas campesinas en Andalucía", in *Cuadernos historia* 16, n. 294. L'affermarsi di un nitido orizzonte sindacale e' affermato in modo "estremo" in MAURICE, J., "Campesinos de Jerez (1902-1933)", in *Estudios de Historia social*, n. 10/11, pp. 61/114, e dallo stesso autore nel recente libro *El anarquismo andaluz, Campesinos y sindicalistas 1868-1936*, Barcelona: Editorial Critica.

³⁸ Solo in alcuni casi la preferenza ai lavoratori locali riesce ad affermarsi, ad esempio, nello stesso "trienio bolschevique"; Rodriguez Labandeira, nel volume citato legge in questa chiave anche l'applicazione del decreto del 30 aprile 1919 (pp. 239-40).

stabile fra *pueblos e cortijos*), per il *turno riguroso*, ecc., oltre che la lotta per ottenere lavoro, nelle diverse forme (sino ai decreti sul lavoro forzoso, all'invasione delle aziende, ecc.). Si può anche aggiungere che nel procedere effettivo dei conflitti su questi temi sembra diminuire la distanza di partenza fra il sindacalismo anarchico e quello socialista, ed è valutazione che potrebbe forse esser estesa ad altre aree rurali³⁹. È in un lungo ancorchè tormentato percorso, comunque, che sembrano costruirsi i tratti di una coscienza collettiva che resiste anche agli anni del franchismo, come ha mostrato il libro, a mio avviso magistrale, di Juan Martinez Alier della fine degli anni sessanta⁴⁰.

A guardare le aree in cui il conflitto bracciantile è più forte, nell'Europa di fine Ottocento e del Novecento, sembrano emergere dunque, accanto alle differenze, anche alcuni elementi comuni. Indicare questo dato dovrebbe servire non ad annullare le diversità, nè tantomeno ad ipotizzare una "coscienza bracciantile" astratta⁴¹, ma semmai a continuare con più attenzione, e con un più forte sforzo comparativo (fra diverse aree nazionali e fra aree di diverse nazioni) l'intrecciarsi di nuove e antiche forme di cultura e di conflitto, il mescolarsi di culture contadine e bracciantili oltre che il divaricarsi di esse, l'interagire differente di elementi diversi⁴²: ponendo attenzione alle caratteristiche del lavoro, alle relazioni interne alle comunità, alle strutture familiari, ecc. Da questo punto di vista, ad es., l'analisi comparativa dovrebbe porre più strettamente a confronto la situazione andalusa non solo con quella pugliese ma anche con quelle vaste aree del "latifondo contadino" del meridione d'Italia caratterizzate nel primo e nel secondo dopoguerra, a differenza che dalla Puglia, non dalla lotta bracciantile ma dalla lotta per la terra e per i contratti agrari di quelle figuremiste di braccianti-coloni o braccianti-piccoli affittuari tipiche di quest'area.⁴³ Tanto più produttiva sarà la comparazione quanto più non si arresterà agli aspetti rivendicativi e conflittuali, ma si allargherà più decisamente alle culture dei diversi protagonisti sociali.

³⁹ cfr. ad esempio PIQUERAS ARENAS, J.A., "Sinidicatos y ámbito sindical. Interpretacion del ugetismo valenciano", in *Historia social*, inverno 1991, n. 9, pp. 17-50.

⁴⁰ MARTÍNEZ ALIER, J. (1968), *La estabilidad del latifundismo*. Ruedo Iberico. Per una discussione su questi temi, che si allarga anche ad anni più recenti, cfr. JUAN JESÚS GONZÁLEZ, "el discurso jornalero: desarticulación de la conciencia de clase y pérdida de identidad", in *Agricultura y sociedad*, marzo 1989, n. 50, pp. 33/73; ORTÍ, A., *Crisis del modelo neocapitalista y reproducción del proletariado rural. Represión, resurrección y agonía final de la conciencia jornalera*, in VV.AA. (1984), *Sobre agricultores y campesinos*, Madrid: Ministerio de Agricultura.

⁴¹ Per una riflessione generale su questi aspetti, attenta anche alle stratificazioni di classe, cfr. SEVILLA GUZMÁN, E. (1984), *La evolución del campesinado en España*, Barcelona: Península; GONZÁLEZ DE MOLINA, M., y SEVILLA GUZMÁN, E., *Movimiento jornalero y andalucismo histórico*, in García, I., MAÍZ, R., ed. (1991), *Los nacionalismos en la España de la II República*, Madrid: Siglo XXI.

⁴² cfr., oltre ai testi già citati, Garrabou R., *La conflictividad pagesa a Catalunya, al País Valencià à l'època contemporània*, in W.AA., 1991, *Miscel·lania d'Hommenage a Josep Benet*, Barcelona, Biblioteca Alat Oleba.

⁴³ Debbo rimandare (anche per i riferimenti bibliografici relativi a una materia che è stata ampiamente studiata) a CRAINZ, G., MENCI, G., *Il movimento contadino*, cit., pp.

Proprio l'attenzione alle differenze implica però a mio avviso, contemporaneamente, la delineazione di un quadro interpretativo ampio in cui collocare le diverse forme di lavoro agricolo dipendente in Europa (ove all'Europa ci si voglia per ora limitare). E la parzialità, l'imprecisione e la rozzezza delle ipotesi qui avanzate possono trovare una qualche giustificazione solo se servono comunque ad accelerare un confronto più serrato sulle diverse realtà.

